Lo storico Campi: attenzione l'Italia rischia la disunione

Il direttore scientifico della Fondazione di Fini lancia l'allarme «La Lega sta vincendo sul piano emotivo e della sensibilità collettiva»

Mette in fila i segni della disgregazione e ragiona sulla nuova disunità d'Italia che affascina alcuni e non interessa, purtroppo, a molti. Il professor Alessandro Campi, docente di Storia delle dottrine politiche a Perugia e direttore scientifico di FareFuturo, la Fondazione vicina al presidente della Camera Gianfranco Fini, fa il punto, in un lungo colloquio, su quelle «pulsioni egoistiche» denunciate da Carlo Azeglio Ciampi, che rischiano di minare «memoria e progetto», cioè «la somma dei concetti che fa di un Paese una nazione». E dice: «È la prima volta che in Italia nella coscienza collettiva si affaccia l'ipotesi di una scommessa disgregante così forte».

Cosa rischiamo, professore?

«Che nel 2011, cioè 150 anni dopo l'Unità d'Italia, ci ritroviamo all'anno zero della disunione».

Eppure anche in passato qualche tentazione c'era stata.

«C'erano tensioni. Siamo arrivati fin sull'orlo della guerra civile negli Anni Settanta. Ma il sistema politico e istituzionale è riuscito sempre a tenere unito il Paese e insieme è stato battuto il terrorismo. Oggi, tuttavia, assistiamo ad un fatto nuovo. Per la prima volta una forza politica, in maniera esplicita, intende disarticolare gli ideali dell'unità nazionale. La predicazione leghista sta vincendo sul piano emotivo, mentale e della sensibilità collettiva. E non è folclore o propaganda, ma una piattaforma politica molto seria, una sfida alla memoria di questo Paese».

La Lega unica responsabile della sfascio futuro?

«Assolutamente no. La questione è più complessa, ma pochi se re rendono conto. Dobbiamo tornare a Tangentopoli, evitando tuttavia un'analisi in chiave solo giudiziaria, con i soliti applausi per i politici in galera e i partiti scomparsi. Tangentopoli è stata una frattura nella mentalità collettiva. Azzardo a dire che l'Italia ha rotto con la sua storia».

Quindi, non solo vergogna da parte della politica?

«La vergogna dovrebbe portare ad una rielaborazione positiva della memoria. In quegli anni, invece, s'è fatto a gara nel disconoscere ognuno le proprie radici: ci si è vergognati di essere stati socialisti, comunisti, democristiani, missini. Si sono inventate biografie di uomini e partiti, spesso immaginarie e di sicuro molto deboli, che oggi mancano di forza d'interdizione nei confronti della Lega».

Perché ritiene che la Lega non abbia rivali?

«Sta cambiando la mentalità del Paese e la sta radicando anche in chi non la vota. Propone un modello suggestivo, punta sull'egoismo del territorio e di chi lo abita. Ha diffuso l'idea che non debbano esistere vincoli e obblighi collettivi. Ha sdoganato il merito del Nord e non ha avuto remore a parlare di Meridione piagnone. Sicuramente ha toccato punti sensibili e autentici. Ma sta colpendo in maniera scientifica i capisaldi attorno a cui s'è costruita l'Unità d'Italia: l'istruzione, l'esercito, l'informazione pubblica. Insomma, i suoi paradigmi culturali ed emotivi. Ma ripeto: il problema non è la Lega, bensì chi ancora la considera un fenomeno di folclore».

Ma ogni Paese ha il suo Sud. Da noi cosa c'è di diverso?

«Sta venendo meno il principio che uno Stato si regge anche su meccanismi di solidarietà e di compensazione, cioè meccanismi necessari di redistribuzione. Il risultato sarà una nazione debole o del tutto sparita. Tenere per sé quello che si produce e si guadagna è il segno di un revisionismo culturale disinvolto che porta ad inventarsi una storia diversa dell'Italia».

Cosa, per esempio?

«Il concetto di Padania, le improbabili genealogie celtiche. I Mille erano per metà bergamaschi e sono morti, quasi tutti, per fare l'Unità d'Italia. Oggi il Risorgimento è un problema al Nord e al Sud. Al Nord si rimpiange l'efficiente amministrazione di Vienna, al Sud i borboni».

Però, un po' di retorica risorgimentale ha percorso il Paese in passato.

«È accaduto molte volte. Il Risorgimento è sempre stato un tema spinoso: dalle critiche della Chiesa ai cimeli garibaldini di Craxi, passando per i democristiani e il Fronte popolare. È difficile purificare la memoria del Risorgimento. È più facile rimuoverlo».

Accade anche oggi?

«Certamente. Il dibattito di questi giorni sull'Unità d'Italia vede in campo sui giornali gli storici e i politologi. Ma nessun politico. Mi piacerebbe sapere cosa pensa Berlusconi dell'Unità d'Italia o Franceschini. La loro assenza conferma l'assunto e cioè che il tema della disunione nazionale non è inserito nell'agenda come questione politica. Paradossalmente gli unici interessati all'Italia sono i leghisti. Si pongono il problema di come smontarla».

E gli altri?

«Berlusconi è un americano mancato. Nel Pd ci si culla tra Che Guevara e Kennedy. È l'Italia provinciale: quella che non sa coniugare identità culturali e suggerimenti cosmopolitici. Per questo rischiamo di perdere sia la sfida della globalizzazione sia quella della nazione».

Invece cosa bisogna fare?

«Cogliere l'occasione dei 150 anni dell'Unità per porre fine finalmente alla transizione infinita dell'Italia. Torno a Tangentopoli. In nessun Paese al mondo la democrazia è implosa con tale dirompenza. S'è voltata una pagina della storia, ma su quella successiva finora nessuno è riuscito a scrivere nulla di nuovo. La classe politica s'è applicata solo alla sua sopravvivenza, è diventata più sospettosa, autoreferenziale. È nata la Casta, che non gradisce avere interlocutori. Le riforme sono solo esercizi d'ingegneria amministrativa. L'esempio del fallimento della responsabilità educativa della politica e delle istituzioni è clamoroso. Vale per la scuola, ma vale anche per la partecipazione democratica. I cittadini vengono convocati solo per elezioni, poi la politica continua nel suo balletto di piccole oligarchie contrapposte, che a volte, come sta accadendo nel Pd, assume la forma di vere e proprie guerre per bande».

Alessandro Campi

Tuttavia, rimane la Costituzione a garantire l'unità del Paese.

«Non mi piace il cosiddetto patriottismo costituzionale. Rischia di essere una posizione debole e pericolosa. L'ha inventato la Germania del dopoguerra, perché doveva tagliare le radici di una storia criminale. La nostra Costituzione ha invece salde radici storiche che datano dall'Unità d'Italia. Se finiscono nell'oblìo, la Costituzione è solo un feticcio. Non possiamo reggerci solo su un sistema di regole. Dobbiamo intrecciarlo a sensibilità, percezioni, sentimenti, identità. Siamo una nazione culturale, prima che politica. L'Italia è il frutto di una grande pedagogia, passata attraverso anche due guerre mondiali, è frutto del suo esercito e della sua televisione nazionale e pubblica, dei suoi grandi partiti di massa. Con questa storia bisogna fare pace e non illudersi che la nazione può reggersi solo su grandi appelli alla sacralità delle regole costituzionali. La Carta diventerebbe solo un'estrema risorsa retorica».

Lei è il direttore scientifico della Fondazione di Fini. Ogni politico oggi praticamente ha la sua Fondazione. Eppure, non sembrate molto ascoltati. È così?

«Da almeno dieci anni la politica ha messo da parte gli intellettuali. In fondo i partiti non si fidavano nemmeno dei propri intellettuali organici. L'intellettuale, alla fine, è sempre una mina vagante e finisce ai margini. Le Fondazioni sono una provocazione. Cercano di rilanciare un rapporto virtuoso fra la cultura e la politica, appunto per mettere insieme memoria e progetto, come dicevo all'inizio di questo colloquio. Oggi la politica s'è trasformata in amministrazione. La retorica del buon governo serve solo per dissimulare uno spaventoso vuoto di idee e risorse. Noi cerchiamo di evitare derive e di sollecitare anche un po' d'orgoglio. Dobbiamo stare attenti a non personalizzare le Fondazioni, ma a farle diventare laboratori di idee a servizio della politica. Il dibattito sull'Unità d'Italia è un banco di prova».

Alberto Bobbio

l'intervista → Giacomo Stucchi (deputato della Lega)

Accusarci è ingiusto, noi del Nord tiriamo da sempre la carretta

Giacomo Stucchi, deputato bergamasco della Lega: il parlamentare è iscritto al Carroccio da 22 anni

Onorevole Stucchi, è vero che la Lega è un po' fredda sulle celebrazioni previste per l'Unità d'Italia?

«Esatto. Fredda è l'aggettivo giusto. La nostra vera tradizione è quella del Lombardo-Veneto che ha lasciato qualcosa di ben più duraturo nella nostra identità rispetto ai pochi anni dall'Unità d'Italia». Giacomo Stucchi deputato leghista bergamasco della prima ora, allarga le braccia e conferma: «Non siamo entusiasti. Speriamo solo che non sprechino troppi soldi, ma facciano pure».

Allora, onorevole qual è l'identità dell'Italia?

«Preferisco parlare dell'identità dell'Europa, che è quella dei popoli e non degli Stati nazionali. Richiamare sempre il sentimento nazionale è antistorico. Il futuro va in un'altra direzione, cioè quella della valorizzazione delle realtà locali».

E con il principio di solidarietà nazionale come la mettiamo?

«Diciamo che prima vale all'interno delle piccole comunità locali e poi sale alle istanze superiori. La gente è attaccata al luogo in cui vive. Verso chi viene da fuori occorre rispetto, ma l'identità comunitaria va protetta».

Non le sembra egoismo territoriale?

«No. È solo orgoglio della propria identità. Nessun egoismo. Chi produce, chi fatica vuole prioritariamente i benefici per sé. Non è egoismo. Nessuno impedisce poi di aiutare gli altri. Ma gli altri devono accettare di farsi aiutare e non pretendere tutto e comunque».

Parla del Sud?

«Parlo in generale. Nelle nostre valli c'erano zone depresse, dove contavano le stesse leggi del Meridione. Eppure i bergamaschi, con laboriosità e ostinazione, si sono occupati del proprio riscatto, hanno creato non solo un tessuto economico forte, ma hanno anche saputo generare coesione sociale, solidarietà nazionale e internazionale. Imprese importanti, gente forte, gente determinata, gente soprattutto laboriosa, che non s'è mai seduta, ma ha cercato di inventare qualcosa di meglio per sé e la propria comunità. Qui nessuno ha mai regalato niente e nessuno ha mai aspettato la manna dal cielo, seduto e tranquillo. Come invece accade sempre al Sud».

Dove sbaglia il Sud?

«Si lamenta sempre, recrimina per questioni economiche, pretende più soldi».

Ma bisogna proprio dividere l'Italia?

«No, le rivendicazioni identitarie e culturali legittime vanno fatte all'interno della cornice dello Stato. Ma non si possono pretendere sempre risorse che non ci sono nel territorio».

Cioè, lei dice che il Sud ruba risorse?

«In Italia si sottrae ossigeno alla Padania produttiva per mandarlo al Sud. L'assistenzialismo ha portato via risorse ai settori produttivi del Nord e questo ha provocato danni al Nord e anche al Sud».

Berlusconi ha sbagliato a dare i quattro miliardi al Meridione?

«No, perché ha fatto un'operazione diversa da tutti i precedenti governi. Non ha concesso soldi a fondo perduto, per pagare stipendi o per creare posti di lavoro improduttivi. Li ha destinati alle opere, tramite il Cipe, li ha legati alla programmazione di investimenti seri. Se il Sud lo capisce, può cominciare anche il suo riscatto. Berlusconi è stato bravissimo ad opporsi a Lombardo e al suo partito piagnone».

Non si rischia di riproporre, comunque, la vecchia Cassa del Mezzogiorno?

«Assolutamente no. L'ente che controllerà come i soldi vengono spesi sarà fortemente padano e pragmatico. Ci saranno controlli severi».

Il futuro è sempre quello dell'Italia federale?

«Certamente. Io sono iscritto alla Lega da 22 anni. Ho scritto un libro sul federalismo nel 1995. Il federalismo è la nostra storia, lì ci sono le nostre radici. Il federalismo permette la coesistenza di più popoli in un Paese che sarà sicuramente migliore. Ma va rispettata la volontà dei singoli e delle comunità dove si lavora e si produce di più».

Nel dibattito che s'è sviluppato fra gli intellettuali in vista dei 150 anni dall'Unità, voi venite accusati di essere una forza disgregante. Come risponde?

«Che accusare il Nord e la Lega di voler disgregare il Paese, dopo che per anni noi abbiamo tirato la carretta, è improprio. E aggiungo ingiusto, soprattutto in un momento di crisi economica come quello che stiamo vivendo. Se non ci fosse il Nord che lavora, sarebbe peggio per tutti».

Al. Bo.

Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

È la trasformazione chiesta da Confindustria. «Ma bisogna prima battere la criminalità»

«Il Sud da zavorra a motore dell'economia»

ROMA Portare l'economia del Sud ai livelli del resto del Paese, colmando un divario che è tornato ad aumentare, «darebbe un impulso formidabile alla crescita dell'Italia, aggiungendo oltre un punto percentuale l'anno». Un percorso che passerebbe per un rilancio della produttività e dei posti di lavoro, «con tre milioni di occupati aggiuntivi».

UN DIVARIO DI PIL DEL 42%

Il Centro Studi di Confindustria (Csc) torna con questi dati a sollecitare una «soluzione del male più grave che attanaglia l'Italia»: cambiare il Sud, «da zavorra a motore dell'economia italiana», colmando il divario del Pil procapite che è «oggi di quasi 42 punti percentuali».

Con l'approfondimento sulle distanze tra le due metà del Paese, gli economisti di via dell'Astronomia sottolineano che «la messa a regime del Mezzogiorno è la leva per rilanciare lo sviluppo dell'intero Paese». Intanto, un rapporto sulle infrastrutture promosso dal comitato Mezzogiorno di Confindustria denuncia che «la dotazione nel Sud è inferiore di quasi trenta punti rispetto a quella del Centro-Nord», ed indica le priorità: i cantieri da aprire subito, le opere che il Sud non può più aspettare.

Colmare il gap tra Sud e Nord «non è opera di un giorno»: il centro studi di Confindustria, ricorda che sono accumulati anni di ritardi. Mentre il divario aumenta: «È dopo il 2002 che si è riaperta la forbice a sfavore del Sud nel tasso di crescita dell'economia».

Servirebbero «impegno costante, risorse ben impiegate e non assistenziali, riforme profonde a livello nazionale di cui beneficerebbe particolarmente il Sud dove le carenze del sistema Paese sono elevate a massima potenza».

Cosa fare? Gli economisti di Confindustria invitano a a puntare sul settore del manufatturiero (al Sud 13,7% del valore aggiunto contro il 25,7% del Nord). Bisogna «aprirlo all'economia internazionale (parte dal Sud appena il 9,3% dell'export italiano non oil), e «renderlo attrattivo per gli investimenti ma anche per i talenti dall'estero», arginando anche la fuga di cervelli. Poi, «utilizzare di più e meglio giovani e donne». E «rompere la gabbia del sommerso», che secondo le stime del Csc al Sud è al 19,2% contro il 9,% del Centro-Nord. Bisogna lavorare sul capitale umano «con una qualità dell'istruzione radicalmente migliore».

CRUCIALI LE INFRASTRUTTURE

Due «i prerequisiti cruciali» per il decollo del meridione: «sconfiggere la criminalità» e «potenziare le scarse infrastrutture». E su questo tema si innesta anche il lavoro del comitato Mezzogiorno di Confindustria: un rapporto sulle infrastrutture che analizza i ritardi e punta a «fornire al decisore politico indicazioni chiare sulle priorità» verso cui indirizzare le risorse disponibili.

Da qui un elenco di interventi da avviare al più presto: tre cantieri in ogni regione, sei per opere interregionali. E tra queste: interventi per la viabilità, come per la Termoli-San Vittore e per l'autostrada Siracusa-Gela; per l'intermodalità: l'hub di Gioia Tauro e il porto di Bari; per le ferrovie: il potenziamento della Battipaglia-Potenza-Metaponto. E tra le priorità interregionali, il completamento dei lavori sull'autostrada Salerno Reggio Calabria, l'alta capacità ferroviaria Napoli-Bari, le strade statali 106 Jonica e la Sassari Olbia.